

Il Natale del 1833.

Manzoni riletto da Mario Pomilio

Christmas in 1883.

Manzoni Readed through Pomilio's Work

Vincenzo Di Marco*

Queste note sono alcune riflessioni meditate su Manzoni, sul suo testo: *Natale del 1833*, sulle questioni somme della vita e della morte e nell'interpretazione datane da Mario Pomilio. Soprattutto abbiamo esaminato il contesto culturale in cui queste domande sono nate e che cosa è arrivato fino a noi a partire dalla vita tormentata di Manzoni. La narrazione meditata, argomentata, prende le mosse dallo scritto di Mario Pomilio sul Natale del 1833 di Manzoni, data luttuosa della perdita dell'amata moglie Enrichetta. Da questa vicenda traiamo lo spunto per riflettere sul tema della morte prematura, sulla elaborazione del lutto, sulla scrittura poetica e sul rapporto dell'uomo addolorato con il Dio della tradizione cristiana. Con Manzoni, attraverso Pomilio, prepariamoci a qualche sorpresa.

These notes are some thoughtful reflections on Manzoni, on his text: Natale del 1833, on the supreme questions of life and death and in the interpretation given by Mario Pomilio. Above all, we examined the cultural context in which these questions arose and what has come down to us from Manzoni's tormented life. The following notes, takes its clues from Mario Pomilio's writing on the Christmas of 1833 by Manzoni, the mournful date of the loss of his beloved wife Enrichetta. From this event we draw the inspiration to reflect on the theme of premature death, the grieving process, the poetic writing and on the relationship of the grieving man with the God of the Christian tradition. Manzoni through Pomilio's work have some great surprises in store for us.

Keywords: Lutto, Disordine sociale, Inquietudine, Attesa di Dio, Fede disabitata.

Mario Pomilio ci restituisce un personaggio introspettivo, quell'Alessandro Manzoni lacerato dal pensiero funesto della morte della moglie Enrichetta, della mancata protezione di Dio che colpisce (inveisce?) un uomo

* Vincenzo Di Marco, presidente Centro Studi "Vincenzo Filippone-Thaulero".

destinato a passare, di lì a pochi anni, sotto la sferza implacabile della catena di lutti irrimediabili, da lui non sempre affrontati con il doveroso *aplomb* del rassegnato al destino. Il verso iniziale di Manzoni, “Sì che Tu sei terribile!”, e poi più avanti, “Sorda la folgore scende/ Dove tu vuoi ferir”, della seconda strofe, dice tutto fin da subito, di una spietatezza inspiegabile, di un silenzio prolungato, che in vita non ebbe risposta. Quel componimento incompleto – perché doveva rimanere tale – come ogni vita al termine, offesa e delusa, cercatrice di speranza e di una fede eroica che non ci fu e non poteva esserci, deve aprire la strada. Quattro strofe di otto settenari, con una dedicazione evangelica, da Luca, di spade che trapassano l’anima e una invocazione finale all’Onnipotente, *cecidere manus*, di mani cadenti, arrese alla debolezza dell’animo.

Pomilio rilegge Manzoni da speleologo non rassegnato. Lo rilegge all’interno del quadro borghese del lusso e dell’agiatezza di una classe scossa, per l’appunto, dall’irruenza del fato, che ha portato il disordine nella mente e l’instabilità nel gruppo familiare. Ma non siamo ai pareri discordi della Ginzburg, al suo ambiguo “lessico familiare”, agli arricciamenti della narrazione per accumuli successivi, dove la trama e i personaggi scorrono con la malinconica arrendevolezza del calendario. Non si tratta di puntare la lente di ingrandimento sulle psicologie della “chiusa” cerchia dei Manzoni e di scovarne i silenzi, le concessioni, le aperture, gli stimoli umorali o le propensioni sociali. Pomilio lavora sulla profondità del male, sulla vertigine della significazione verticale, sull’arduo rapporto uomo-Dio, che sarebbe meglio dire Dio-uomo. Egli si interroga a fondo su questo mistero, sull’apparente dolore insanabile di Manzoni, e pur tuttavia crede nel Dio che ripristina la quiete nell’animo di uno scrittore oltraggiato dal disegno trascendente (temporaneo?) della malattia e della morte che ha inteso colpirlo. Si pretendono le ragioni delle dipartite, della perdita dei cari, a cominciare da Enrichetta, e proseguite poi con Giulietta, Cristina, la madre Giulia, Sofia, Matilde. Che atto di accusa è il *Journal* di quest’ultima riproposto da Cesare Garboli! Le inadempienze di Alessandro, che avrebbe dovuto compiere quell’atto pietoso della visita alla figlia malaticcia in casa d’altri e che gridava aiuto, chiedeva soccorso, con trasporto edipico. E lui niente, promesse e rinvii, entusiasmi e attese. Poi la morte che spezza tutto, anche quel misero cordone ombelicale mozzo già in partenza.

Che cos’è la perdita, se non il venir meno di un’esistenza, una mancanza d’aria, di respiro, come l’ammacco di cassa, di liquidità, così come la belluria di una donna di là con gli anni rende decisamente ironica, nei suoi tratti, la bellezza di un tempo. Vita che si spegne, puro e semplice cedimento degli organi, che Manzoni però non vuole accettare, e con lui Pomilio, che

rilancia il questionare, oltre le tracce dell'angoscia depositate nei circuiti neuronali. Se fosse solo biologia molecolare avremmo risolto il problema. La "protesta" di Manzoni è la garanzia migliore che un Dio ci dev'essere, o dovrebbe esserci, quanto meno per ascoltare le nostre lagnanze. (Era questo che avrebbe voluto scrivere nel progettato *Giobbe*, mai portato a termine?).

Oh, la Ginzburg, quella lì, Natalia, avrebbe scherzato sui natali di Alessandro, *mater semper certa est*, e come poi avvenne si sarebbe fatta trascinare dalle dicerie, dalle voci che corrono, dalle maldicenze, per restituirci lo schema adusato della ascesa e decadenza di una classe sociale fin troppo idoleggiata, che finisce nel triste esito di un don Gesualdo Motta o di un Fabrizio Salina. Ce n'è in abbondanza per dilettersi su un padre non proprio adeguato e su una madre che si rifà una vita a Parigi con l'Imbonati, dopo averlo abbandonato. E che lui ritrova contentissimo, emozionato per quella "immobilità beata" che tanto gli mancava. Eterni dilemmi di madre-figlio e di figlio-padre, che a sua volta darà ampie dimostrazioni di anaffettività genitoriale verso i propri, di figli. Se proprio vogliamo scomodare la psicanalisi, facciamolo pure.

La borghesia intellettuale qual è quella di Manzoni non ha più misteri, segue le vicende della sua epoca, prima è grande e poi si inclina, si inabissa, disperde i patrimoni come tutti gli altri rappresentanti dei ceti nobiliari o alto borghesi. Finisce per diventare un Vicerè, un Rubè, passando da Andrea Sperelli, via Zeno Cosini. L'agiatazza confligge con i dubbi dell'animo, le profondità della morale vengono trattenute nella superficie della civetteria salottiera, e l'ordine sociale incrinato viene rimesso in piedi da un nuovo ordine, questa volta cinico e beffardo. Pomilio non si arrende, risolve tutto in spiritualità, riporta tutta la vicenda alla casa madre della vita spirituale, quella che non dovrebbe essere intaccata dal disordine sociale, dalle ideologie correnti o dagli spasmi dell'inconscio, sempre incontrollabili e alquanto significativi. Egli ci parla dell'anima afflitta, perché è quella afflizione che deve essere interrogata; ci vuole sorprendere con la solitudine decorosa dello scrittore, con la discrezionalità del dolore da non portare in piazza come accade con i piagnistei cronachistici e con le madri addolorate e urlanti. Egli lo descrive così:

...per tornare, intendo, con la mente a quel terribile nostro Natale e figurarmi quale tempesta d'affetti si dovè stabilire nell'animo di Alessandro allorché quella stessa sera, dopo il trapasso di Enrichetta, ebbe lasciato me inebetita e i figlioletti in pianto per ritirarsi tutto solo nella solita sua stanza. A qualcuno, lo so, sembrò una fuga - pavidità, fralezza e perfino pochezza d'un uomo che né sapeva soffrire, né spandere al momento giu-

sto coraggio intorno a sé. E invece evidentemente, per stremato che fosse, era andato di nuovo a genuflettersi al posto di sempre, ai piedi del suo Bambin Gesù, a misurarsi ancora coi suoi silenzi e a chiedergli infine una ragione: perché non gli avesse dato ascolto, e proprio nel giorno del suo Natale, e perché la sua tenerissima Madre, per quanto invocata fino allo strazio, non avesse interceduto per un'altra dolce madre.

Tra i suoi critici c'è quel Carlo Bo, difensore dell'ermetismo, che lo vuole assoldare nel suo esercito di quietisti, lo vuole silenziare, ridurlo alla larva intellettuale dei vari Gide, Péguy, Claudel, Renan, Bloy, Mauriac, ai desideranti del Dio mansueto. Lo vuole un uomo della carità pelosa che interiorizza tutto, secondo la logica della pazienza e della sopportazione. Ma l'avrà letto il lamento biblico, le pagine sussultorie degli assalitori del cielo che dicono di non tacere l'orrore, di protestare la verità, di non insabbiare il delitto? Ma quale armonia interiore? L'animo del cristiano è in tumulto, i dissidi interiori lo lacerano fino al delirio, il mondo non è pacificato e non potrà mai esserlo, se no perché si è cristiani?

Dunque sono altri i dilemmi, e allora dove vanno a finire la signorilità e il decoro così a lungo preservati dall'insulto della storia maligna? Certo, si tratta di acqua passata. Il passaggio dell'eterno lascia in piedi pochissime cose. Chi vive del transeunte rimane con niente in mano. Masserizie, averi, proprietà dileguano come la memoria difettosa della vecchiaia. Tutto è stato inutile, anche la gioia dell'infanzia. Ma non siamo dentro le pagine di Leopardi o nei pressi di Recanati. Qui si pretende di andare in profondità, con la speranza di trovare qualcosa di utile. Pomilio ne sente l'odore, ne vede i presagi e ne ausculta il battito. Ci sono le numerose gravidanze di Enrichetta, alcune finite male, la salute che rapidamente peggiora e anche Alessandro con la sua buona dose di malanni, a cominciare dai problemi nervosi. La tanto ricercata tranquillità milanese, dopo gli strapazzi parigini, presto s'incrina. Si avvicina il giorno fatale, divenuto il quale niente sarà come prima. Enrichetta non vedrà morire Giulietta, andata in sposa a Massimo D'Azeglio. Si tratta di un anticipo di sofferenza, il resto verrà mostrato poco più tardi.

La fede risoluta che pretende Pomilio può essere indizio di orgogliosa pretesa, troppo orgogliosa, se ci si aspetta dal Dio creatore la mossa decisiva. A Lui la prima mossa, poi si vedrà. Ma non è così, non può svolgersi il film della vita in questo modo. Fin troppo facile l'esito. Dio non sta in cima alla scala sociale per appagare i desideri umani, non è un sovrano elargitore di bontà in giorni stabiliti dell'anno o come quel Luigi il Santo che guariva dalla scrofola. La guarigione, la consolazione che Egli dà, non è quella che

non ci fa disperare, come pensava Giulia Beccaria. Sa di ridicolo. Dev'essere al contrario di un'altra specie.

Anche se la famiglia Manzoni, la numerosissima famiglia, onnivora, obbediente al credo veterotestamentario del gruppo numeroso come premessa di prosperità, deve pur sempre essere delusa. Tanti figli, tanta fortuna, ci si augurava una volta. Qui è andata diversamente, tanti figli, tanta sofferenza. Per di più incompresa e negletta. I figli numerosi, incalcolabili granelli di sabbia, non sono solo questo; essi sono smentiti dalla sventura che si abbatte sugli uomini. E ne muta perfino le convinzioni. Un pensiero riflesso crede alle magnifiche sorti della prosperità della prole, al numero elevato dei discendenti, mentre la penuria è condanna, la sterilità un delitto. Quale vessazione è questa! Così ragionano gli uomini. Quando l'avrebbe detto Dio? E se l'ha detto non dev'essere stato compreso. Dio invia il sole e la pioggia, la vita e la morte, la salute e la malattia. Una mente poco allenata direbbe che è buono solo per metà. Che la crudeltà è pari al guadagno, il sadismo alla benevolenza. Oppure dobbiamo credere che prosperità e penuria sono legati al destino terreno, e nulla hanno a che fare con il volere divino.

Eppure Manzoni aveva pur scritto un inno sacro sul Natale: "Ecco ci è nato un Parvolo", al verso 29. Scritto nel 1813, venti anni prima del Natale fatale del 1833, l'inno splende di gioia e di speranza. Prosegue lo scrittore:

Ci fu largito un Figlio:

Le avverse forze tremano,
Al mover del suo ciglio:
A l'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

Tale da rimuovere il "masso" caduto in precedenza, la "frana", "lo scheggiato calle", del "Figliuol del fallo primo", Adamo, sul quale ricade l'imputazione della colpa primordiale. Ma nel 1833 muta lo scenario, il Salvatore è divenuto "Fanciul severo", cui si chiede un ultimo soccorso, incredulo, pietoso, "attonito". "Certo è che la sua non fu più fede serena", scrive Pomilio. Come poteva esserla, dopo quanto accaduto. L'uomo si contrae, comprime la pena al suo interno, si chiude nel silenzio e si mette all'opera per proseguire i suoi lavori letterari. Darsi da fare con studi matti e disperatissimi, forsennati, non è una prerogativa dei poeti solitari delle colline marchigiane. Si direbbe un visitato da Dio, se questa vicenda non scomodasse le vie tortuose e imperscrutabili della misericordia divina. Pomilio ne è

convinto. Manzoni non è un vinto dal dolore, semplicemente prosegue il suo cammino religioso attraverso una via secondaria, un viottolo di montagna, nell'apparente sicurezza dell'uomo navigato e oramai sconfitto dal male: «[...] l'anelito insomma a ritrovare il pietoso Dio dei vangeli dopo averlo veduto manifestarsi nelle vesti severe di quello della Bibbia». Oddio, i Vangeli e la Bibbia come due entità separate, diverse, opposte! Non sarà questa la nostra fine, spero! L'Umanità del Cristo ci farà riguadagnare quello che si è perduto nella severità della Legge. C'è bisogno di chiarezza e di un supplemento di esegesi.

Cos'era stata nel 1822 la fine di Ermengarda? La vicenda ideata da Manzoni – senza sapere che nel giro di poco più di dieci anni, un'altra fine tragica, questa volta capitata ad una persona reale, vicina a noi, si presentava con un segno invertito – testimonia di una fiduciosa attesa in un Dio premuroso che si prende cura anche dell'anima inquieta e tormentata della figlia di Desiderio. Ci si può affidare, se lo si pensa davvero, alla vita eterna che è vita più vera di quella terrena. Lì riposa la fede.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
fuor della vita è il termine
del lungo tuo martir.

Un invito a morire come se questo “muori” (imperativo?) rappresentasse il termine degli affanni e del “tuo martir”, che non si applica alla morte di Enrichetta. Ricomporre il legame reciso dalla morte, tornare alla fiducia con il Cristo fattosi uomo, è l'intento di Pomilio, che però non ha fatto tutti i conti con l'essenza del fatto stesso. Se chiediamo a Dio: “Perché fai questo?”, e Manzoni deve averlo chiesto con la rabbia muta del perseguitato dalla sorte, non possiamo essere noi stessi a dare la risposta. Deve farlo Lui. Pomilio “espande” l'ordine delle domande e delle questioni, come se nella grande mente di un Grand'Uomo e di una Grande Madre albergassero grandi problemi. Ma avrebbe dovuto scrivere sul “dolore muto” di schiere di uomini anonimi, piccoli, sconosciuti, passati e presenti, che non arrivano a percepirsi come uomini degni di così grandi domande, ché l'ignoranza e la fatica, l'oppressione e l'oscurità, li ferma al gradino minimo, al primo gradino della consapevolezza, la fatalità degli eventi. Il fatalismo è la moneta dell'ingiustizia. Nelle classi subalterne la fatalità è diffusissima, ampia, il “popolo” di don Lisander vive questo duplice oscuramento, in quanto servi

inconsapevoli, in quanto figli sconosciuti. Non sarebbe stato meglio tornare al neoplatonismo di Maimonide?

La Madre di Gesù avrebbe dovuto intercedere per la madre e moglie Enrichetta. La morte prematura comincia ad assumere i tratti salienti della misericordia, o viene spacciata per tale. La fede “da persona a persona” sembra un curioso siparietto che mette al riparo quanto di più prezioso gli uomini possiedono dentro di sé che non deve essere “sporcato” dall'esterno. Il mondo è già sporcato però. Questo bene prezioso, questo tesoro nascosto, è per Pomilio la cosa più grande, *l'a tu per tu* con Dio. Ma è parziale. La fede si dice pubblica, è sempre in pubblico, si deve dire, proclamare, esporre. Espressione efficace è quella della “fede disabitata” riferita a Manzoni. Non esiste il “credente perfetto”, come se fosse immune da dubbi o ripensamenti. Anche il dubbioso, il miscredente, colui che tentenna, sono “perfetti”. Questa perfezione è data dal loro errare, vero cominciamento dello sperare. Convieni insistere di meno sul Dio biblico impietoso, senza equivocare quello dei Vangeli, pietoso e misericordioso.

E allora sorge una questione più urgente, la “separatezza” di Dio dal mondo e dall'uomo, poiché quest'ultimo ha creduto, o voluto credere, di avere un Dio vicinissimo, posto accanto alla sua esistenza errante, accondiscendente del suo volere, sempre pronto nel soccorso, certo della chiamata. Non basta dire che Dio si è in-abissato, piegato, incarnato nell'uomo, come uomo tra gli uomini, per avere contezza del suo essere; e da qui pensare il ritorno dell'uomo a Dio tramite l'umanità di Cristo. C'è da fare ancora molta strada. C'è da indagare l'abisso della pro-venienza di Dio, dell'inaccessibilità del suo luogo primo, della oscurità di questa origine prima, dell'immemoriale.

L'interdizione umana crediamo sia destinata a permanere a lungo. Colmare questa distanza abissale con i tentativi malriusciti del quieto avvicinamento alla meta, con l'addolcimento del cuore, pare impossibile da realizzarsi. Lo sguardo umano dentro questo abisso pretende di essere l'equivalente dello sguardo divino. E si pensa che essendoci la sventura, la fede potrebbe esserne un farmaco, un lenitivo. Grazia efficiente, grazia sufficiente!

Certo, in Cristo la distanza di Dio dal mondo e dall'uomo si abbrevia ma non si azzera. Guai a pensare all'innocenza della fede. L'uomo di fede Giobbe prigioniero di Dio ha scarse possibilità di essere credibile. La protesta lo emancipa, lo rende adulto, consapevole dei suoi diritti e di ciò che gli è stato tolto. Il travimento non precede il ritorno all'ovile del protestatario come se niente fosse accaduto. Sono pochi gli uomini che tornano all'ovile con la coda fra le gambe. E poi che senso avrebbe questo ritorno taciturno da frustrati? Il rapporto uomo-Dio dev'essere pensato come un'apertura di

credito. Guai a farne una relazione indebitante! Come se l'uomo fosse legato ad una catena, il cane fedele che scodinzola alla vista del padrone, che gli elargisce il cibo in cambio di protezione. L'uomo è creato per la propria vita, è un fatto ir-reversibile.

L'uomo uscito dal grembo materno non è destinato al ritorno, al passo indietro. Si dis-perde nel mondo, lo attraversa, ci si confonde, si smarrisce in molti casi. Anche la solitudine, la lontananza, il dolore dell'anima gli appartengono pienamente, sono suoi, personali, ineliminabili. Si tratta di capire perché è così! Dio rende l'uomo adulto, autonomo, libero, anche se fa della sua libertà un uso sbagliato, sregolato, anche se compie il male e procura violenza agli altri. Dio lo permette? Non sappiamo. La spiegazione è più ardua.

Scrive Pomilio sul Manzoni addolorato:

Vogliamo dunque meravigliarci se più tardi, nonostante l'ora buia, è tornato nel suo studio a esumare il vecchio abbozzo? Ve lo spingono, se non altro, il bisogno e l'urgenza di rifarsi l'orecchio ai ritmi abbandonati, di riprovare le vecchie corde. Senonché al breve lume della lampada a petrolio, dentro la fredda scaglia di questa notte di fine dicembre, l'effetto della rilettura è diverso da quel che s'era aspettato. A misura che su quei poveri fogli ritrova le tracce dell'antica controversia, si disfanno l'incipiente dolcezza e il vago senso di remissione stabilitosi in lui da quando ha sovrapposto la figura di Maria a quella di Enrichetta e rispunta la brusca chiaroveggenza d'un dolore assopito, sì, ma reso anche più articolato, più adulto, per così dire, non soltanto dal lutto recente per sua figlia, ma dalla continua meditazione intorno al tema dell'infelicità alla quale s'è dedicato da un anno a questa parte.

Più avanti dirà che torna in lui il "Sì che Tu sei terribile", lo sgomento di quella pronuncia impudica. Eccoci dunque al fatto essenziale: l'uomo che crede nel colloquio fraterno, nella relazione amorosa con i suoi simili e con il suo Dio, che giura sulla vicinanza del prossimo, deve ricredersi. Egli ha di fronte a sé il buio, il mistero, il silenzio. È costretto, come il Manzoni addolorato, alla distanza incolmabile, alla separazione senza riparo alcuno. Se prima, nella giovinezza s'intende, lo aveva concepito come tutore, guida, se non addirittura come una balia allattante, ora scopre la maturità con la "privazione" di Enrichetta. La morte ti affranca e ti scaglia in faccia la realtà. Ti dice di maturare un altro esito che non sia la rassegnazione passiva. Lei ora è assente, forse è nella luce rischiarante di Dio, ora vede l'Eterno e ne gode. Lo pensiamo, lo si spera, ci si deve credere. Anche Dio ha visto morire suo Figlio in croce. La fede è questa perdita irreversibile, ti conferma che non

è un di più, una dotazione, una zavorra, ma un di meno, una sottrazione. Percepisci l'assenza della persona amata. Ne intravedi ancora il fantasma. Per un po' s'accerta questa limpida sequenza.

Come può Pomilio pretendere che la vita di Manzoni prosegua perfetta, compiuta, rimettendosi nelle mani di Dio, anche nella più nera delle disgrazie? «Non si ha il diritto di pensare a un fallimento di Dio per esserci sentiti, noi, trascurati da Dio», scrive in tutta risposta, quasi indignato della china che questa storia sta maturando nella mente di Manzoni. Gli chiede l'acquietamento? Sa che ha in procinto di scrivere su Giobbe. Se la lotta è interiore (l'Angelo di Giacobbe lo confermerebbe), bisogna respingere il ricatto adulatorio della protesta esteriore, del "fuori", dell'agire di facciata. L'esempio più evidente, il consiglio migliore, è la Maria sofferente, lo "Stabat mater dolorosa". Che gretta teodicea!

Ancora Pomilio: "più ci si cala nel cuore villosso della storia, a tu per tu coi suoi fatti atroci e le sue tristizie immotivate, più si fa strada l'idea di un Dio o separato dalle cose umane, o impotente a modificarle". Finalmente l'ha capito. Il sospetto che s'era insinuato fin sul nascere nei versi del Natale 1833, ora trova una conferma. Dio certamente agisce, lo sa solo Lui; l'uomo è meglio che non s'intrometta, nel senso di non esporsi in pianificazioni della salvezza, in ordinazioni preventivate, come se gli spettasse sicura una fetta della torta. La partecipazione alla luce di Dio, per riflesso?, per minimi bagliori?, è nascosta nelle profondità della fondazione del mondo, come scrive Girard. Chi ci dà il diritto di verdetti scontati? Se siamo "salvati" lo siamo in vita, "redenti" dal messaggio biblico, sollevati dalle tentazioni e sollecitati al bene, alle pratiche buone di vita, a mostrare il volto con dignità. Siamo "inter-locutori" nel senso che i nostri discorsi rimangono aperti, in attesa dell'altro da noi, che difficilmente riusciremo a portare a termine, e con essi i progetti, le idee, i compiti.

Pomilio dice che nella voce delle vittime c'è la voce di Dio, e che il loro soffrire ricorda la sofferenza della Croce. Come non essere d'accordo! Come non sospettarlo di un eccesso di patetismo! Si sente in queste pagine il soffio del *Quinto evangelio* pubblicato nel 1975, con tutta l'ansia di una riscrittura per noi contemporanei dei vangeli canonici. Pagine sofferte, contraddittorie, volenterose. E tornano alla mente i versi de *Il Natale* del 1813, alla domanda non meditata sufficientemente da Pomilio, «E Tu degnasti assumere / Questa creata argilla?», che ci dice ben altro dell'aria natalizia, da presepe del borgo, che sembra trapelare da quelle parole. Esse vanno lette di rimando accanto ai versi dell'altro Natale, quello mortifero del 1833,

Vedi le nostre lagrime,
Intendi i nostri gridi;
Il voler nostro interroghi,
E a tuo voler decidi.

«E a tuo voler decidi», il Suo voler, non il nostro.

Bibliografia

- BO C., Saggio introduttivo a MARIO POMILIO, *Il Natale del 1833*, Bompiani, Milano 2003.
- DI MARCO V., *René Girard. Evangelo della non violenza*, Pazzini, Rimini 2021.
- GINZBURG N., *La famiglia Manzoni*, a cura di S.S. Nigro, Einaudi, Torino 2016.
- GIRARD R., *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano 1996.
- MAIMONIDE M., *La guida dei perplessi*, Einaudi, Torino 2006.
- MANZONI A., *Adelchi in Opere*, a cura di L. Caretti, U. Mursia & C., Milano 1965.
- *Tutte le poesie 1797-1872*, a cura di G. Lonardi, Marsilio, Venezia 1992.
- MANZONI M., *Journal*, a cura di C. Garboli, Adelphi, Milano 1992.
- POMILIO M., *Il quinto evangelio*, Rusconi, Milano 1975.
- *Il Natale del 1833*, San Paolo, Milano 2015.